

Lynda Dematteo
La Corsa verso la Romania degli imprenditori italiani
Circolazioni, asimmetrie, narrazioni

Questo studio etnografico, realizzato nel quadro del progetto *Fabbriche d'Europa* coordinato da Aziliz Gouez del think tank *Notre Europe*, documenta i legami economici e culturali intrecciati tra Italia e Romania, dalla Caduta del Muro di Berlino fino ad oggi. Esso si basa su due campi di breve durata realizzati a Torino e a Timișoara in febbraio ed aprile 2008. Abbiamo cercato di rimediare in qualche modo ad una mancanza di conoscenza e di riconoscenza che colpisce gli spazi transculturali emersi in seno all'Unione allargata. Mostrare gli scambi economici e culturali, le influenze reciproche, i luoghi in cui le frontiere scompaiono e divengono fluide, sembrano ancora questioni problematiche da affrontare, come prova l'ondata xenofoba di cui sono vittime i Rumeni in Italia.

Le chiusure nazionaliste ci impediscono infatti di cogliere l'ampiezza della trasformazione in corso. L'apertura delle frontiere nell'Europa dei Ventisette ha favorito l'emergere di spazi economici transnazionali che scombussolano le nostre rappresentazioni politiche. Il concetto tradizionale di sovranità territoriale viene ridefinito. Emergono nuovi assembramenti socio-economici, la cui definizione politica resta molto vaga. In questo contesto, l'antropologia politica si rivela utile per documentare gli spostamenti che avvengono a livello infra e sovra nazionale e che sfuggono ai controlli istituzionali statali. All'interno dell'Unione allargata non è più soltanto la politica, ma sono anche le strategie individuali degli attori economici che danno forma e senso allo spazio: l'interesse particolare si emancipa dalle costrizioni collettive, organizzando per sé, in maniera inedita, dei nuovi spazi. Soggettività vecchie o nuove possono esprimersi al sorgere di questa autonomizzazione dell'economia.

Così, ci siamo interessati prevalentemente a due spazi complessi che connettono varie sfere culturali : il Nord Est italiano che lega Sud e Europa centrale e il Banat rumeno che lega a sua volta Europa centrale e Balcani. Queste regioni frontaliere approfittano oggi dell'apertura dei confini intra-europei per ridefinire la loro posizione strategica e riscrivono il loro passato. Erano tutte due integrate nell'Impero austro-ungarico e trovano ora l'occasione storica di riagganciare dei legami interrotti (o almeno ostacolati) dalla Cortina di Ferro. Abbiamo cercato di documentare questo passaggio epocale.

Le relazioni economiche che legano oggi l'Italia e la Romania sono caratterizzate da un doppio movimento: l'insediamento di numerose industrie manifatturiere italiane nella regione del Banat, nella Romania Ovest, e l'arrivo massiccio in Italia, a partire dal 2002, di numerosi emigrati rumeni (molto spesso originari dell'Est del paese). Questo spazio di relazioni viene descritto come un «arcipelago produttivo» da Ferruccio Gambino e Devi Sacchetto, due sociologi dell'Università di Padova. Consiste in un intreccio di relazioni di scambio che connettono tra di loro spazi di produzione non contigui. Questi sistemi complessi restano spesso nell'ombra in rapporto alle reti delle multinazionali, che ricorrono a sistemi logistici standardizzati. Di conseguenza, queste reti di scambio, di cui difficilmente si misura la portata economica (perché sono di dimensioni meno importanti o perché talvolta percorrono vie illegali), sono estremamente ricche da un punto di vista sociale e culturale, e finiscono per costituire degli spazi economici che hanno proprie strutture di potere.

Gli spostamenti professionali degli Italiani sono comunemente definiti «pendolari» (generalmente settimanali). Rari sono quelli che decidono di installarsi in Romania, a meno che non sposino una Rumena. Quanto all'emigrazione rumena in Italia, essa è di natura «circolare», stagionale in funzione delle attività, o temporanea in funzione dei progetti personali. Queste andate e ritorno sono facilitate dalla compagnia aerea regionale *Carpatair* e

dalle compagnie *low cost* (*Ryanair*, *Wizz Air*, ecc.) che percorrono le tratte tra l'Italia e la Romania. Ci troviamo davanti, non tanto a comunità strutturate (rumena in Italia ed italiana in Romania), quanto ad un insieme di movimenti incrociati che finiscono per costituire uno spazio economico transnazionale. Così, da quasi vent'anni, Italiani e Rumeni lavorano insieme, con beneficio per entrambi i Paesi.

Purtroppo, gli ultimi fatti di cronaca danneggiano la corretta rappresentazione delle relazioni italo-rumene. Spesso i media denunciano gli aspetti più negativi della globalizzazione ed diffondono paure, senza prendere coscienza della portata della transizione industriale in corso su scala europea. Al contrario, prestando attenzione agli attori economici, mostriamo che i legami economici intessuti tra i due Paesi, malgrado le asimmetrie evidenti, contribuiscono ad un trasferimento di ricchezza, inteso in termini di investimenti, ma anche di competenze tecniche e professionali, per permettere infine un riequilibrio tra Est ed Ovest dell'Europa. Da questo punto di vista, i distretti industriali italiani sono modello di sviluppo per i Paesi dell'Est. E' importante infatti guardare alla nuova interdipendenza economica, tra l'Italia e la Romania, come ad un'occasione di crescita per entrambi Paesi e, non soltanto, come un processo di dequalificazione che vede, da un lato, trasferirsi all'Est le fabbriche con un abbassamento consecutivo degli standard di qualità e, dall'altro, emigrare i lavoratori rumeni più qualificati, poi sotto-impiegati all'Ovest.

Così, abbiamo descritto il paesaggio culturale nel quale si intrecciano questi scambi asimmetrici attraverso una serie di interviste con diversi imprenditori italiani che operano in Romania. Volevamo restituire la loro esperienza rumena e capire come la stessa abbia potuto modificare la loro visione dell'Italia e dell'Europa. Gli andirivieni che compiono costantemente questi imprenditori italiani tra i due Paesi li rendono dei trans-migranti; questo modifica sostanzialmente il loro punto di vista e determina una certa distanza riguardo alle rappresentazioni più comuni in Italia. Scherzano sulla paura dei Rumeni che si è diffusa in questi ultimi anni nel loro Paese e mostrano un interesse rinnovato per il destino del continente europeo. Hanno appoggiato in misura significativa l'entrata della Romania nell'Unione Europea, mentre molti Italiani manifestano ancora la loro preoccupazione.

Volevamo dapprima capire l'organizzazione narrativa di questo nuovo spazio transnazionale. Siamo partite dall'analisi del cosiddetto «mito del Nord Est» attraverso gli scritti dei federalisti italiani e le denunce degli autori di *noir*, influenzati dal movimento di contestazione degli anni '70. Il «mito del Nord Est» può essere inteso come la trasposizione italiana del mito dell'Ovest americano. Nel 1996, il celebre giornalista Gian Antonio Stella racconta il suo periplo nel Nord Est dell'Italia in un'opera intitolata *Schei* (soldi in dialetto veneto). Evoca incredibili successi economici e sottolinea che i Veneti hanno finalmente trovato l'America a casa propria e che non sono più costretti ad emigrare come in passato. Questa regione era in effetti una delle più povere d'Italia fino all'inizio degli anni '60 ed una buona parte degli emigrati italiani proviene da qui. E' anche per questa ragione che il mito americano è parte integrante della cultura veneta. Gli imprenditori veneti trasferiscono attualmente questa esperienza storica ad Est e chiamano «*Far East*» i vecchi Paesi del blocco sovietico che sono passati in meno di dieci anni dal «socialismo reale» al «capitalismo reale». Essa costituisce per loro una «Nuova Frontiera» nel cuore dell'Europa.

La costruzione del «mito del Nord Est» è indissociabile dall'emergere politico della Lega Nord nella misura in cui le «narrazioni del successo» si articolano con l'ideologia leghista. Infatti, quest'ultima è il frutto di un capitalismo particolare, quello della *Terza Italia*, che non è né il Nord metropolitano (Genova, Torino, Milano) né il Mezzogiorno, ma il Nord provinciale, che ha conosciuto uno sviluppo tardivo, ma spettacolare. Il «mito del Nord Est» è l'espressione di un'incredibile rivincita sulla povertà che si traduce, purtroppo molto spesso, in

un egoismo forsennato ed in atteggiamenti ostili nei confronti delle istituzioni nazionali, che hanno trascurato questi territori e considerato con disprezzo i suoi abitanti. La Corsa verso la Romania sarebbe in qualche modo la conseguenza di questo processo di allontanamento politico. Così, il politologo Ilvo Diamanti vede nella fuga degli industriali italiani verso la Romania una vera e propria «secessione invisibile».

Può sembrare singolare che le regioni italiane che si proiettano di più all'estero producano per contro i discorsi più xenofobi, anche se questa contraddizione tra internazionalizzazione economica e chiusure localistiche è solo apparente. I populismi servono indirettamente certi interessi economici, anche quando rinnegano le realtà transnazionali. Rifiutando di riconoscere agli stranieri i diritti più elementari, tentando di limitare i loro movimenti e mantenendoli a lungo nella clandestinità, si favorisce una politica dei bassi salari, che dovrebbe indurre alla disciplina ed al lavoro, nella guerra contro i concorrenti cinesi. Questa concezione aggressiva delle relazioni commerciali fa del sistema economico un gioco a somma zero (ciò che uno guadagna, l'altro lo perde) e sfocia nel nazionalismo economico e nell'imperialismo.

Ci siamo interessate anche al trascorso dei legami italo-rumeni. Sono infatti molto più antichi di quello che si può immaginare: gli Italiani sono presenti nel Banat rumeno da quando questo territorio è stato sottratto ai Turchi dagli Austriaci nel '600. I Veneti ed i Friulani in particolare hanno partecipato all'opera di colonizzazione e di sviluppo economico propugnato dall'Imperatrice Maria Teresa che farà nel '700 del Banat una regione multietnica e prospera. Questi legami economici e culturali furono rinforzati tra la seconda metà dell'ottocento (cioè a partire dalla la prima globalizzazione) fino alla Seconda Guerra mondiale. Timișoara accoglieva già a quell'epoca una comunità italiana numerosa e attiva. La sconfitta dei fascismi e l'avvento del comunismo in Romania hanno interrotto e ostacolato questi scambi storici tra i due Paesi latini senza però romperli del tutto. Gli Italiani sono tornati nel Banat molto presto, prima dalla caduta del regime di Ceaușescu. Già negli anni '60, Timișoara era una destinazione di turismo sessuale per gli uomini italiani. Poi, dagli anni '80, le industrie tessile del Nord Est passarono accordi con le fabbriche statali rumene per sub-appaltare la produzione di diversi articoli che venivano poi etichettati in Italia. Con la Caduta del Muro, le relazioni economiche già avviate a favore della corruzione del regime comunista, si sono amplificate fino a costituire oggi un vero e proprio sistema di produzione transfrontaliero che favorisce lo sviluppo dell'intera regione del Banat.

Isolati per tanti anni dalla dittatura comunista, i Rumeni del Banat si rallegrano oggi dalla presenza degli investitori stranieri e rivalorizzano il loro passato multietnico per affermare la loro identità europea parlando in proposito di *interculturalità*.

Margherita Lenzini (alias Paola Gallo nel testo) pensa che i piccoli imprenditori italiani abbiano ancora il proprio ruolo da giocare in Romania, dal momento che sono ricchi di cultura industriale, la quale si fonde bene con lo spirito locale. Lo *spirito del pioniere* di cui hanno dato prova questi imprenditori in Romania, è senz'altro ammirevole. Per contro, non si possono che biasimare le conseguenze sociali riguardanti le asimmetrie economiche che strutturano questo spazio italo-rumeno.

Così, abbiamo cercato di inquadrare gli aspetti più preoccupanti della globalizzazione in veste rumena: principalmente la mancanza di riconoscenza di cui soffrono i lavoratori rumeni nelle unità di produzione straniera, la mercificazione delle donne, che non è unicamente riconducibile alla prostituzione, ma ingloba anche tutta una serie di compiti domestici oggi esternalizzati.

Come afferma l'antropologa rumena Smaranda Vultur : “In Romania, il globale passa per l'italiano”. Le fabbriche italiane in Romania sono infatti il luogo di un'acculturazione lavorativa, come dimostrano nei loro studi di antropologia dell'impresa, Cristina Papa e Veronica Redini. I Rumeni che lavorano per le ditte italiane diventano “trasparenti” come i loro connazionali emigrati, nella misura in cui devono conformarsi ai modelli di lavoro ed agli standard italiani e rinunciare ad ogni tipo di riconoscenza, poiché i prodotti vengono infine etichettati *Made in Italy*. Viene normale chiedersi se il Rumeno è destinato a rimanere all'ombra dell'Italiano.

Le donne rumene sono le prime a subire questo processo di oscuramento : quelle che costituiscono una mano d'opera obbediente nelle fabbriche italiane in Romania, ma anche tutte quelle che fanno le badanti qui in Italia. Bisogna ricordare qui che nel 1989, la situazione economica della Romania era comparabile a quella dell'Europa occidentale nel 1945. In condizioni simili, si può immaginare che le famiglie abbiano potuto pensare di commercializzare l'insieme dei servizi che offrono le donne. Ancora oggi, il lavoro di accudimento offerto dalle donne rumene all'estero è percepito come una risorsa importante dal loro governo in risposta ai bisogni dei nostri Paesi, dove la popolazione invecchia e dove le donne tendono a delegare il lavoro domestico. Le donne originarie dei Paesi dell'Est, spesso clandestine, forniscono così una manodopera a basso costo per i compiti domestici. Queste donne straniere fanno oramai parte di un paesaggio familiare, come le domestiche di un tempo. Sono ancora una volta intimamente conosciute, ma socialmente invisibili.

Lo sviluppo della Romania non è soltanto favorito dai soldi che tutte queste donne espatriate rimandano a casa, ma da tutta un'economia del riciclaggio che rivela, da una parte, aspetti molto positivi, ma dall'altra particolari più inquietanti. Ad esempio, gli impianti delle città dell'Occidente sono riutilizzati in Romania: i tram-ways che circolano oggi nelle strade di Timișoara provengono da Brema, mentre i bus sono stati ricomprati dal Comune di Padova. Gli industriali dell'Ovest riciclano le loro macchine obsolete ad Est, rivendendole o trasferendole nelle loro fabbriche rumene. Provvedono anche alla commercializzazione dei prodotti che non hanno più mercato nei Paesi occidentali. Le mafie sono le prime ad approfittare di queste logiche economiche e prosperano ad Est nelle attività di riciclaggio (merci ed auto rubate, denaro sporco, ecc.) Infine, citiamo anche il problema riguardante il trattamento dei rifiuti in un Paese che non dispone di strutture adatte e dove le *élite* sono più preoccupate dello sviluppo che della qualità dell'ambiente. In questo contesto, bisogna lottare contro il traffico di rifiuti industriali che rischia di trasformare intere zone della Romania in «regioni immondezzaio». Questi fatti sembrano dare concretezza alle parole dell'imprenditore sotto menzionato che ci ripeteva : «La Romania è Napoli fatta nazione».

Abbiamo raccolto molte manifestazioni critiche presso gli imprenditori italiani, che lavorano in Romania, cioè presso gli attori stessi del processo di acculturazione capitalista e questa è stata, senza dubbio, una sorpresa. Far sentire una pluralità di voci spesso discordanti rispetto ai discorsi tecnici ed alle proposte ideologiche alle quali siamo abituati quando si tratta di delocalizzazioni, è senza dubbio uno dei principali scopi di questo studio etnografico. Gli imprenditori hanno voluto trasmetterci le loro preoccupazioni. Antonio Gambirasio, un imprenditore del tessile che opera nella Moldavia rumena denuncia l'andamento della Transizione e si preoccupa oggi degli effetti della crisi economica in Romania:

Dice : “Se si considera la situazione della Romania, ci si può fare un'idea abbastanza chiara di ciò che accade nel mondo oggi. Siamo andati in un Paese, l'abbiamo “liberato” da un tiranno che sino ad allora stava bene a tutti e ci abbiamo trasferito un sistema che da noi era già in crisi. Ed infine, abbiamo creato una nazione dove le persone vivono come rifugiati, ma a casa propria. Li abbiamo privati della loro autonomia. Allo stato attuale, con questa crisi, ci

sarà molto lavoro per gli psicologi in Romania. Perché, lo sapete, noi in Europa, siamo abituati alle crisi, alle fluttuazioni economiche, contrariamente, ad Est, hanno l'illusione che tutto sia facile, che sia l'Eldorado, ed oggi, si sono indebitati ad un punto tale che rischiano la bancarotta. Fino ad oggi, la principale fonte di reddito era il trasferimento di denaro. Fino all'anno scorso, tutti i Rumeni onesti d'Europa inviavano a casa 400 o 500 euro ciascuno. Ma ora, che stanno per essere licenziati, che ne sarà della Romania?"

I discorsi che abbiamo raccolto nel corso delle nostre ricerche sollevano anche questioni nuove. Le proiezioni imperialiste di certi Italiani unite ad un sentimento di prossimità culturale sovente riaffermata, sono in effetti qualcosa di sorprendente. Gli Italiani si presentano spesso come gli "Americani" dei Rumeni. Rivestono in qualche modo il ruolo che questi ultimi hanno potuto giocare nel loro Paese all'indomani della disfatta dei nazifascisti. Gli effetti ad Ovest del crollo del blocco comunista dovrebbero costituire l'oggetto di una più grande attenzione. E' molto probabile che gli Italiani vedano là una rivincita simbolica, prima di tutto su quella povertà che fu per prima la loro, poi sulla disfatta del 1945. In effetti, la preponderanza dello schema di identificazione con gli Americani, fa dimenticare la politica dell'Italia fascista nei Paesi dell'Est. Questa strana rielaborazione della memoria è senza dubbio preziosa per comprendere come gli Italiani rivisitano il loro passato dopo la cesura storica del 1989. Non abbiamo ancora commisurato l'insieme delle implicazioni politiche e culturali dalla scomparsa del sistema comunista. Come ricorda il sociologo italiano Devi Sacchetto a proposito delle delocalizzazioni: "Dietro gli imprenditori ed il personale manageriale, c'è come un grande buco nero: la fine del socialismo reale, ma prima ancora, la perdita di tutte le forme di emancipazione che non passano solo dall'acquisizione del denaro e del potere (Sacchetto, 2008, p. 142)." Di fatto, il declino delle grandi utopie è onnipresente e pesa ancora oggi sull'espressione del possibile nella politica in Europa.